

La lotta alla camorra

Bimbi “scudi” umani la strategia del boss per fermare le stese

L'INCHIESTA

Giuseppe Crimaldi

Nella galleria degli orrori della camorra mancava solo questo: bambini sfruttati come veri e propri “scudi umani” per evitare rappresaglie del clan nemico. Invece adesso sappiamo che è accaduto davvero, che la storia non è frutto della fantasia di qualche sceneggiatore di “Gomorra”. Atroci e agghiacciati le vicende ricostruite da un'indagine dei carabinieri coordinati dalla Direzione distrettuale antimafia di Napoli, che descrive il quadro di una criminalità organizzata sempre più ignobile e spietata. Nove le persone arrestate.

GLI EPISODI

I fatti. Siamo nella zona orientale di Napoli, in quel quartiere Ponticelli trasformato da una serie di faide intestine ai clan in un inferno in terra. Raid, omicidi, stese e persino bombe fatte esplodere: in questa guerra senza esclusione di colpi c'è stato chi - pur di garantirsi l'incolumità - non ha esitato a sfruttare la presenza di piccoli innocenti, esponendoli in questo modo a un rischio di vita più che reale.

I militari del comando provinciale di Napoli hanno così scoperto che avveniva in un parcheggio la “consegna” della nipotina tra i nonni materni e quelli paterni, ritenuti a capo del clan De Martino: questi ultimi, inoltre, si presentavano a bordo di un'auto sulla quale erano stati caricati e fatti viaggiare anche altri bambini, tutti piccoli, utilizzati praticamente come “scudi” contro eventuali raid armati.

Camorra vigliacca. Ma non è tutto: perché quella macchina veniva anche scortata da un gruppo di affiliati, guardie del corpo armate fino ai denti in sella a moto e scooter, con pistole e mitragliette in bella vista.

MINACCE E VIOLENZE

La circostanza è emersa dalle indagini svolte dai carabinieri della tenenza di Cercola. Ma c'è anche dell'altro. Si è anche scoperto che gli indagati avrebbero fatto ricorso ad imposizioni, progressivamente divenute più intimidatorie e prevaricatrici, affinché venisse loro garantito l'affidamento - in totale assenza di alcuna regolamentazione giudiziaria - di una

► Napoli Est, il caso della nipotina contesa in cella i vertici della cosca dei De Martino ► Donna si ribella ai suoceri camorristi «Picchiata se non ubbidiva agli ordini»



I CONTROLLI I militari del comando provinciale hanno scoperto che in un parcheggio avveniva la consegna della bimba tra i nonni materni e quelli paterni ritenuti a capo del clan De Martino

CORTEI E RONDE ARMATE PER SCONGIURARE L'ASSALTO DEI KILLER LEGATI A COSCHE CONTRAPPOSTE È LA FAIDA DI NAPOLI EST

bambina nata dalla relazione di una donna con il rampollo detenuto di una delle famiglie storicamente al vertice di una delle fazioni camorristiche che si contendono l'egemonia criminale nella zona del quartiere napoletano Ponticelli.

La mamma della bimba veniva

picchiata brutalmente se non accompagnava la figlia a casa dei nonni paterni: quando la piccola aveva meno di un anno la donna decise di non andare dai genitori dell'ex in quanto la piccola stava riposando, a causa di un mal di pancia. Ma il rampollo dei De Martino insieme con i suoi genito-

Il fenomeno

La banda del flex raid all'Arenella

Microcriminalità scatenata. Torna l'estate, e con la città che progressivamente si svuota, torna in azione “la banda del flex”: rapinatori esperti che colpiscono sempre di notte e, in pochi minuti, scassinano le saracinesche di negozi ed esercizi commerciali puntando alla cassa interna. Una piaga che già l'anno scorso aveva colpito decine di locali. Nel mirino, anche questa volta, la zona collinare e in particolare l'area del Vomero e soprattutto dell'Arenella. L'altra notte un gruppo di persone che adesso si cerca di identificare ha tentato il colpo alla farmacia Orlandi, di via Domenico Fontana. I malviventi però non sono riusciti a introdursi nella farmacia, provocando comunque un ingente danno alla saracinesca. Qualche giorno prima, altro colpo tentato con la stessa tecnica, questa volta ai danni del supermercato Sole 24, sempre in via Domenico Fontana. Ancora una volta, solo danni agli ingressi: i banditi sono rimasti a bocca asciutta.

giu.cri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ri pretendevano una frequentazione giornaliera e al rifiuto scattò un pestaggio brutale.

QUADRO FOSCO

Un quadro a tinte foschissime, che conferma il livello di violenza e di disprezzo per la vita umana dei gruppi che antepongono il controllo delle piazze di droga a ogni altra cosa. E che non risparmia donne e bambini. Tornando alla triste vicenda, i problemi della famiglia della mamma della piccola erano iniziati subito dopo la nascita: nei primi mesi di vita doveva essere accompagnata tutti i giorni, ad eccezione della domenica, a casa dei nonni paterni. E di questo se ne dovevano occupare i nonni materni. Quando - magari anche per l'insorgere di una patologia, e persino della semplice stanchezza della vittima, o per altri motivi simili, non era possibile, allora subentravano le minacce: in più di un'occasione la povera vittima si è vista minacciare anche di morte.

Uno stato di sottomissione totale. Svelato anche un altro gravissimo episodio: durante l'estate del 2022 proprio la madre e persino la nonna vennero picchiate con estrema violenza, per di più alla presenza del padre della piccola e della nonna che in quel momento teneva la nipotina tra le braccia: schiaffi e pugni, senza pietà. Alle botte fece seguito l'ordine del nonno paterno - mentre prendeva a pugni l'auto delle vittime - di non permettersi di recarsi dalle forze dell'ordine per denunciare l'accaduto. Venne proposto ai De Martino di recarsi a casa della mamma, per vedere la piccola ma l'opzione fu poi scartata: temevano, infatti, che potessero diventare oggetto di agguati, visto che la casa della famiglia della bimba era all'esterno della roccaforte del clan. Terrorizzati da quanto accaduto, i nonni materni rinunciarono con una scusa a portare la piccola a Ponticelli. E questo portò di nuovo a minacce di morte, con tanto di pistola puntata contro la madre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN'INTERA FAMIGLIA CHIEDE AIUTTO AI CARABINIERI «DOPO L'INTERRUZIONE DEL MATRIMONIO INFERNO DI VIOLENZA»

Mostri di Ponticelli, l'appello «Io in classe con una vittima chiedo la verità dopo 41 anni»

IL CASO

Giuliana Covella

«Voglio la verità, basta con questa omertà. Dopo 41 anni è giusto che Barbara e Nunzia abbiano giustizia e riposino in pace». A parlare è Monica Riso, 48 anni, sposata e madre di due figli. Ma soprattutto colei che era la compagna di banco di Barbara Sellini, la bimba di 7 anni che fu uccisa insieme a Nunzia Munizzi, di 10 anni, il 2 luglio 1983 a Ponticelli. I cadaveri furono ritrovati carbonizzati e posti l'uno sopra l'altro la mattina del 3 luglio nell'alveo Pollena, un torrente in secca. Oggi a 41 anni da quel tragico anniversario Monica, che quel sabato pomeriggio doveva andare con l'amichetta di scuola, è a tutti gli effetti una sopravvissuta: «A quell'appun-



I CONTROLLI La Polizia a Ponticelli a destra nelle foto cerchiare di rosso Monica (penultima) sopravvissuta e Barbara uccisa

tamento avrei potuto esserci anch'io, se mi avessero dato il permesso». Così non fu e Monica scampò alla morte che invece trovarono le due bambine. Nel giorno che tutti ricordano come quello del delitto di Ponticelli l'ex compagna di banco di una delle vittime rinnova il suo appello, affinché si faccia luce sui responsabili di quel massacro. All'epoca furono condannati all'ergastolo (confermato in tre gradi di giudizio) tre giovani incensurati: Ciro Imperante, Giuseppe La Rocca e Luigi Schiavo, che continuano a dichiararsi innocenti e a chiedere la revisione del processo, rigettata per tre volte. L'ultima fu quella respinta dalla Corte d'Appello di Roma nel maggio 2013 e presentata dall'ex giudice Ferdinando Imposimato.

IL RICORDO

Una pagina con scritto “Monica



Riso è la mia amichetta preferita e io le voglio bene”. Parole impresse sulla carta ma anche nel cuore di chi le ha lette. Sono quelle della piccola Barbara, che le scrisse dedicandole alla compagna di banco della scuola Madonelle al rione Incis. «Quel-

PARLA MONICA, AMICA DI BANCO DI BARBARA «DOVEVO ANDARE ANCHE IO ALL'INCONTRO CHE HA STRONCATO LA VITA DEI DUE ANGELI»

la frase è scritta nel diario di Barbara, che la madre custodisce e di cui mi ha accennato anche in una lettera - spiega Monica - ho sempre pensato che avesse specificato il mio cognome per distinguermi da un'altra nostra compagna, mia omonima. Barbara era molto affettuosa, oltre che vispa e intelligente, come diceva sempre la nostra maestra di allora Maria Palomba. Eravamo molto unite e, oltre che compagne di classe, abitavamo nello stesso rione. Lei all'isolato 45, io al 14. Conservo ancora la foto di classe dove siamo in alto a destra col grembiule bianco e lei mi abbraccia sorriden-

te». Poi il racconto del giorno della scomparsa, sabato 2 luglio 1983: «Quel pomeriggio mi invitò a un picnic con lei e Nunzia, che era sua vicina di casa, ma i miei familiari - essendo io figlia unica - non mi diedero il permesso. L'ultima volta che le vedemmo, fu mentre entravano dal tabaccaio per comprare delle buste di patatine. Quando a settembre tornai in classe, rimasi scossa guardando quella sedia vuota accanto a me».

L'APPELLO

Oggi, nel giorno del quarantunesimo anniversario del delitto, Monica chiede a gran voce che venga fatta giustizia: «Nel rione questa storia è sempre stata un tabù, “i morti sono morti e devono essere lasciati in pace”, dice la gente. Ma sanno tutti che Barbara e Nunzia non sarebbero mai salite a bordo di quella 500 blu, se non avessero conosciuto chi la guidava». E ancora: «Ci sono andata anche domenica scorsa al cimitero, anche se non amo venire in questo luogo, ma lo faccio per la sua memoria e per la madre di Barbara, dato che lei da allora non vive più a Napoli. Il dolore di una mamma è immenso e anch'io sono madre. Perciò chiedo a chi ha taciuto in tutti questi anni di dire finalmente la verità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA